



Renato Rascel

**Renato Rascel  
ricoverato  
in gravi  
condizioni**

■ ROMA. Prima una lunga intervista della moglie Giuditta Saltarini, pubblicata sul settimanale *Gente* in edicola questa settimana, poi, una voce (fortunatamente rivelatasi inconsistente) su di un improvviso aggravamento (un infarto) delle non buone condizioni di salute di Renato Rascel. E così ieri, il timore che le cose, per il popolare attore, volgessero al peggio, si era diffuso per le redazioni dei giornali. Infine la smentita, proprio della moglie. «Renato - ci ha detto gentilmente al telefono Giuditta Saltarini - non ha subito nessun infarto, né si può parlare di aggravamento delle sue condizioni. Certo, non sta bene. Da molto tempo soffre di seri problemi circulatori e da quattro mesi si è reso necessario il ricovero in una clinica per sopravvivere ad accertamenti e cure particolari. L'età (Rascel ha 78 anni, essendo nato il 27 aprile del 1912 *n.dr.*) e la lunga degenera lo hanno molto indebolito e debilitato, ma, ripeto, non c'è nessun aggravamento. Anzi, sono molto fiduciosi che possa presto migliorare».

Nell'intervista a *Gente*, Giuditta Saltarini racconta questi lunghi e difficili mesi passati accanto al marito, parle del dolore, suo e del figlio Cesare, diciassettenne, di non poter avere a casa, ricorda con amore i bei momenti passati insieme, ma anche le difficoltà che lei e Rascel dovermente superare al tempo del loro matrimonio: ed accenna anche alla pesantezza delle conseguenze psicologiche (e probabilmente economiche) della lunga degenera. «Fino ad oggi - ci ha dichiarato al telefono - ho cercato di non far trapelare la gravità delle sue condizioni. Volevo evitare i soliti titoli ad effetto dei giornali. No, amici e colleghi del mondo dello spettacolo non lo vengono a trovare, ma semplicemente perché, fino ad oggi, non sapevano niente. Ed anche adesso, dopo l'intervista apparsa su *Gente*, non voglio rivelare il nome della clinica dove è ricoverato, perché desidero che Renato resti tranquillo. Del resto lui ha sempre tenuto a separare la sfera pubblica e quella privata».

Da tempo Renato Rascel si era allontanato dalle scene, e tuttavia, proprio l'anno scorso, un bel programma della Rai, curato da Giancarlo Govoni, Laura Falavolte Leoncini Solimelli, aveva proposto attraverso filmati, testimonianze e lunghe interviste con lo stesso Rascel, la straordinaria carriera di questo «piccolo» grande attore che ha attraversato e contraddistinto il mondo dello spettacolo italiano: dalla rivista al cinema, dal teatro alla tv. L'autunno, naturalmente, è che presto possa ristabilirsi e magari tornare a regalarci un'altra bella canzone: una in più, tra le sue tante belle canzoni che hanno fatto la storia della musica leggera italiana ed internazionale.

**Esce il nuovo lp del cantautore genovese: si chiama «Le Nuvole» ma racconta con poetica rabbia le miserie del vivere terreno**

**Un album a due facce: da un lato il potere, dall'altro la gente, in mezzo i caldi saperi mediterranei presenti in «Creuza de Ma»**

# De André, sei anni dopo

Sei anni di silenzio e poi... *Le Nuvole*. Fabrizio De André ha presentato a Milano il suo nuovo disco: ballate in cui la denuncia confina con il disgusto, parole durissime, scherzi sarcastici e riflessioni amare. E poi Genova, la Sardegna, i saperi mediterranei che continuano il discorso di *Creuza de Ma*. L'indignazione in forma di poesia e la poesia in forma di tenerezza. Per un disco a due facce.

**ROBERTO GIALLO**

■ MILANO. Bisognerà per forza rivedere i luoghi comuni, il famoso «sono solo canzonette» cantato da Bennato. Macché: il nuovo disco di De André, atteso da anni, riapre il discorso della poesia in forma di canzone, della denuncia e del disgusto per le cose così come vanno, della tenerezza per la gente «normale» (com'è o come vorremmo che fosse) e dell'idiota somma del potere. Tutto in un disco? Sì, tutto in un disco, densissimo e spigoloso, fatto di carezze tenere (A cima, *Le nuvole*), di bozzetti crudeli (*Don Rafaé*), di recitativi agghiaccianti, visioni terribili di questa società così stupidamente crudele da credersi pacificata.

De André, insomma, e dovrebbe bastare la parola su lui non ci avesse abituato a riflettere sulle cose che dice. Così il disco si apre con un recitativo (*Le nuvole*), due voci di donne intrecciate che parlano del cielo con tenerezza infinita. E solo un assaggio, una pausa serena prima di infilarci nella sporcizia del mondo. Che arriva, gloriosa, con Ottocento, cori verdiani e persino uno yodel, a raccontare questa bella «città della macchina» con i suoi personaggi (figli, bello e audace/ bronzo di Versace) e i suoi ingranaggi di carne e ac-



Dopo sei anni di silenzio De André torna con un nuovo lp: «Le Nuvole»

soavi e tenere in contrasto nettissimo con la prima faticosa, dove invece parla, tra arroganza e ridicolo, il potere. Torna qui il nuovo *Creuza de Ma* (votato dalla critica come miglior album italiano degli anni Ottanta), con la lingua genovese che raschia le melodie dolcissime inventate da Pagani (A cima, prima di tutto, ma anche *Megù Megù*, i cui testi sono scritti insieme a Ivano Fossati). È un De André pacificato, rilassato, capace di maggiorezza, di narrare la tradizione senza conferirle quel tono saccente da reperto museale. Parla la

gente, finalmente, e Fabrizio le presta parole bellissime («aria di luna vecchia di chiare di nebbia/ che il chierico perde la testa e l'asino il sentiero/ odore di mare mescolato a maggiorena leggera/ cos'altro fare, cos'altro dare al cielo»).

Altro che canzonette: in meno di quaranta minuti c'è la vita nostra come vorremmo che fosse e come purtroppo è, cativa e dolcissima. La stessa, canta De André, «che ci porta avanti/ quasi tutti quanti/ maschi e femmine e cantanti/ su un tappeto di contanti/ nel cielo blu».

Così, fuggevolmente, però Fabrizio De André, con poca voglia di spiegare e, per fortuna, ancora molta forza per indagarsi e dimostrare che la canzone può essere molte cose; ma non, per lui, un passatempo consolatorio. □ R.G.

## «Un disco amaro, ripensando a Curcio e ai miei rapitori»

■ MILANO. Così parla Fabrizio, con qualche imbarazzo a raccontare il maleato amore per il nuovo disco. «Disco a due facce - dice - la prima per il potere, la seconda per la gente». Dialetto, tra Genova e la Sardegna. «Sì, diranno forse che non si capisce niente, ma quando mai il potere si è curato di capire che la gente? Musica: «Non c'è ricerca musicale in questo disco, non c'è innovazione. Eravamo partiti, io e Mauro Pagani, per continuare il discorso di *Creuza de Ma*, ma cosa continui? Che resti là d'ove è, un episodio. Siamo partiti in barca, con Mauro Pagani, con tanto di fogli per scrivere musiche e stiamo tornati senza una riga. Abbiamo sentito tante cose, ma scritte niente. Le idee sono venute poi. Qui c'è addirittura la musica incollata sul testo, ne *La domenica delle salme*, e sappiamo lo e Mauro quanto abbiamo lavorato per farli. Ed è rimasto qualcosa nel cassetto? Sì, tutte le cose sfioricate da Mauro, pezzi di testo lasciati per strada».

Un disco cattivo. «Senza mettermi a fare paragoni cretini, questo è: una grande satira, Apuleo, Petronio. E lo faccio soprattutto l'interprete». Denuncia, ma anche disgusto. Ma, disegno, anche per me, chi del giochetto faccia parte. Siamo dentro fino al colo, altroché. Parole crude, comunque, e immagini forti, come quel riferimento all'ampurazione della gamba di Renato Curcio, il carbonaro. «Uno che non ha ammazzato nessuno - dice De André - mentre gli altri, fior di assassini, compresi i miei rapitori, sono liberi e tranquilli. Era anche un'ironia sullo stato della sanità nelle nostre carceri». E macchie tristi, come il secondino di Don Rafaé, «poveretto, uno che vive di piccole cortesie facendo il caffè al boss carcerario». Ma anche la grande serenità del recitativo iniziale. «Sì, quelle due voci di donna volevano proprio dare quest'impressione, di com'è la gente, o come dovrebbe essere, quando è semplice, normale. Quelle voci danno un'impressione di calma e serenità». Ora finisce che si canta soprattutto italiano. «Da trent'anni a questa parte la canzone italiana ha fatto più progressi di tutte le altre al mondo, non ci sono paragoni».

Così, fuggevolmente, però Fabrizio De André, con poca voglia di spiegare e, per fortuna, ancora molta forza per indagarsi e dimostrare che la canzone può essere molte cose; ma non, per lui, un passatempo consolatorio. □ R.G.

Grande folla al Lingotto per la «Quarta» nell'esecuzione dei Wiener Philharmoniker

## Con Abbado nel labirinto di Bruckner

Trionfale successo della Filarmonica di Vienna diretta da Claudio Abbado nella ex sala delle prese del Lingotto trasformata in sala da concerto. L'acustica, perfezionata dalla struttura ferrarese, si è rivelata eccellente e il migliaio di invitati della Fiat assieme agli ottocento «spagnoli» han gustato al meglio il programma: la sinfonia *Romantica* di Bruckner e la *Rosamunda* di Schubert come bis.

**RUBEN STEDESCHI**

■ TORINO. Ancora all'ultimo momento, davanti alle porte del Lingotto, l'antica fabbrica della Fiat trasformata in centro artistico, si aggiravano gli ultimi appassionati che, rimasti senza biglietto, speravano in un miracolo per entrare. Vana speranza, perché nessuno dei fortunati possessori intendeva rinunciare all'occasione unica della Filarmonica di Vienna con Abbado. Si rinnovava così la solita delusione dei molti esclusi, rinfocolata dalla sproporzione tra il migliaio di invitati e circa ottocento che avevano potuto acquistare un posto. Sproporzione sgradevole, ma provocata da una situazione consueta in Italia dove gran parte degli avvenimenti musicali d'eccezione sono finanziati

dalle grandi organizzazioni private. I governi, che hanno profuso miliardi a josa per il calcio, si disinteressano della cultura, come della giustizia, della salute e di tutti i servizi fondamentali.

Al torinese, perciò, resta soltanto da auspicare che la magnifica sala ricavata dalla Fiat nel suo antico stabilimento sia aperta sempre più alla cittadinanza. La Fiat lo promette e speriamo sia così, anche perché questa sala del Lingotto è davvero ammirabile con i suoi milleottocento posti, la armoniosa modernità delle linee e l'acustica eccellente in ogni parte. Abbado e la Filarmonica viennese non potevano desiderare di meglio, e il concerto è stato un evento davvero



Claudio Abbado ha diretto i Wiener Philharmoniker a Torino

memorabile.

In programma un pezzo unico, ma di proporzioni monumentali: la *Quarta* di Anton Bruckner, l'ultimo dei grandi sinfonisti viennesi, bistrattato in vita dai suoi concittadini ed esaltato dopo la morte. Il caso è tutt'altro che unico ma, per Bruckner, ha una ragione,

messo in luce dalla mirabile liratura di Abbado. La ragione, per dirsi sommariamente, sta nella densità e nella apparente incertezza della scrittura del musicista. Queste caratteristiche rendevano le sue sinfonie, a detta di danza, di passaggi fantastici che conducono l'ascoltatore in un labirinto sonoro di cui Abbado possiede miracolosamente il filo.

Persino chi, come il sottoscritto, ama moderatamente Bruckner, deve riconoscere qui una ricchezza sinora inaspettata. Il pubblico non ha avuto dubbi e il successo è stato clamoroso, con un turbine di applausi e di grida entusiastiche che han costretto l'orchestra a concedere un prezzo: la fresca ouverture della *Rosamunda*.

## Fontana: «Alla Scala decido io, serve un manager»

All'indomani della nomina a sovraintendente del teatro alla Scala, Carlo Fontana parla (con riserbo) delle sue prospettive per il teatro milanese. Per sei anni a capo del Comunale di Bologna, Fontana ritorna a Milano con due parole d'ordine: managerialità ma occhio sempre attento al palcoscenico. Unica nota lievemente polemica: dovrebbe essere il sovraintendente a scegliere il direttore artistico.

**ILARIA MARICI**

■ MILANO. Quando le è stata proposta la carica di sovraintendente, Carlo Fontana era diventato presidente dell'Agis e non poteva più mantenere la carica. La proposta l'ho avuta il 22 dicembre del 1989, quando il sindaco Pilleri mi ha chiamato per conoscere la mia disponibilità ad assumere la carica

Perché?

Perché, sebbene non mi faccia molto onore, mi pare che il mercato dei sovraintendenti non offra molto. Purtroppo questo è un mestiere difficile, faticoso, che richiede una personalità molto ben definita e che richiede soprattutto molte esperienze. Io queste esperienze le ho fatte tutte ed ho tenuto in generale dei successi, quindi ritengo di avere le carte in regola.

È in grado attualmente di valutare la situazione della Scala?

No, io ho un'immagine esterna che ricavo dalla mia posizione di presidente dell'Anels ed è l'immagine di un teatro che mi sembra abbia i problemi di tut-

toratore sia il livello artistico del teatro.

Si riferisce alla proposta di legge Carraro che propone contratti triennali per gli orchestrali?

Io sono stato l'ispiratore di quella legge e a Bologna avevo già pensato ad un sistema di tutela indirettamente. Nel caso del lavoratore questo potrebbe essere costituito da forme di assicurazione, ad esempio, nel momento in cui allo scadere del contratto, lo strumentista, o corista, non avesse i requisiti necessari al rinnovo di questo. Ma è un problema molto complesso che deve essere discusso e approfondito.

Come vede la sua posizione all'interno dell'attuale stato

scagliero?

I teatri d'opera sono degli organismi complessi proprio per la coesistenza in essi di professionalità diverse, di diverse tendenze. C'è quindi la necessità di mediare, di armonizzare le diverse spinte, ma soprattutto di dare al teatro una prospettiva, una politica, che deve nascere dalla collaborazione stretta tra sovraintendente, direttore musicale, direttore artistico e consiglio di amministrazione. Una volta definita una strategia ed una politica, all'interno di quella dovranno essere scelti ed adottati comportamenti conseguenti.

Veniamo al problema della programmazione. Come vedere il futuro della Scala?

Io sono contro il teatro di re-

pertorio perché lo giudico non adeguato alla cultura del nostro pubblico. Le recite a Vienna, ad esempio, non potrebbero reggere in un grande teatro italiano. Io credo che la formula vincente sia conservare la nostra caratteristica di teatro stagionale con nove, dieci titoli di alto livello qualitativo e con un alto numero di recite. Sinceramente credo che non si possa pensare di produrre un'opera per meno di dieci repliche. È un problema di organizzazione del lavoro che penso risolvibile. Ritengo inoltre che non esista una gestione indipendente dal risultato del palcoscenico.

È questo il motivo per cui ho bisogno di ritrovarmi in ciò che sul palcoscenico accade.

**Da oggi Asti Teatro: parla Fantoni Cercasi sponsor disperatamente**

**STEFANIA CHINZARI**

■ ROMA. «Quello che non vorrei è un festival vetrica. Un festival dove si presentano spettacoli che non potranno essere visti altrove dalla gente, o un festival che sia in funzione solo di critici che vengono qui. C'è di creare una rassegna che raccolga il meglio della produzione teatrale contemporanea e che riesca a promuoverlo». Sergio Fantoni ha esitato un po' quando gli hanno proposto di diventare il direttore artistico di Asti Teatro, il festival internazionale di drammaturgia contemporanea che s'inaugura oggi, ma sulla funzione della rassegna e sui progetti per il futuro ha le idee chiare.

Il programma che ha allestito quest'anno è una galleria di otto spettacoli, per la maggior parte di autori italiani, che vanno dalla descrizione durissima della notte di due condannati a morte di Celeste alle peripezie verbali di Perec. «Mi sono spinto fin dove potevo - prosegue Fantoni - alla ricerca di un equilibrio fra la novità delle proposte arrivate, l'interesse di autori come Marlowe, Chandler e musiche: *Il muro* della compagnia Deibono-Robledo, che ha appena debuttato a Rovereto (1 e 2 ottobre). *Toto Principe di Danimarca*, l'atteso spettacolo di Leo Da Bernardi (5 e 6). *L'autore* di Perec per la regia di Alessandro Marinuzzi (6 e 7). *Creatura* di Luciano Nattino (10-12). Il 9 e 10 ottobre Asti Teatro vedrà la realizzazione di uno degli spettacoli più rinvolti della storia del nostro teatro recente, quel *Vitriale degli italiani* che Tullio Kezich scrisse dieci anni fa, ri-

scrive più volte e che Mario Missiroli si appresta ora a dirigere.

Non è un lavoro facile. E non è un lavoro facile dei lavori che sono arrivati, molti pregevoli e difficili da selezionare. Il problema è che disponiamo di un budget piuttosto limitato, 750 milioni, elargiti in misura consistente dal Comune e poi anche dal Ministero dello Spettacolo. Siamo alla ricerca di uno sponsor che contribuisca in modo consistente alla realizzazione del festival, ma è chiaro che dobbiamo ispirare fiducia e contare solo sulle nostre forze, visto che le strutture

pubbliche sono poco affidabili.

L'apertura di Asti Teatro è affidata a *Un saluto, un addio* di Athol Fugard, con Ombreria Colli e Massimo Venturino, per la regia di Franco Però, seguito, il 27 e 28 a *Hanging the President* di Michele Celeste, realizzato espressamente per il festival. «È un spettacolo a cui teniamo moltissimo, che abbiamo potuto allestire grazie all'entusiasmo di Piero Maccafini che lo dirige e alla collaborazione di Pamela Villoresi. Racconta dell'ultima notte di due bianchi condannati a morte in Sud Africa. In una cella dove alla fine si scopre anche la presenza di un nero, torturato e ferito. Un quadro di silenzi e di vaniloqui che è interpretato da Bruno Armando, Giampaolo Saccarini e Thiwili Kwaku Ameyna, l'attore di *Pummar*.

Il calendario prosegue il 30 con *Bar-Biluric*, nuovo lavoro del Teatro dell'Archivio, una mistura di Marlowe, Chandler e musiche: *Il muro* della compagnia Deibono-Robledo, che ha appena debuttato a Rovereto (1 e 2 ottobre). *Toto Principe di Danimarca*, l'atteso spettacolo di Leo Da Bernardi (5 e 6). *L'autore* di Perec per la regia di Alessandro Marinuzzi (6 e 7). *Creatura* di Luciano Nattino (10-12). Il 9 e 10 ottobre Asti Teatro vedrà la realizzazione di uno degli spettacoli più rinvolti della storia del nostro teatro recente, quel *Vitriale*